

BERENICE

di Lorena Impronta

Quando il Dottore posteggiò la sua Fiat nuova di zecca davanti al portone di Piazza Carlina 2 erano le 17.45 e la piazza era piena di gente uscita dai laboratori e dai cortili che vociferava sconvolta seguendo la scia di fumo alta sulla collina di Superga.

Berenice se ne stava dietro i vetri del primo piano, con al seno la sua piccola piena di ricci ispidi e rossastri e lo vide arrivare, elegante e distinto come al solito e incurante di ciò che stava turbando la sua Torino.

Era il quattro maggio 1949 e su tutto aleggiava un sapore denso e silenzioso di abbandono.

La piccola Margherita succhiava voracemente il seno di sua madre, senza alcuna intenzione di staccarsi. Due piani più sotto il pesante portone di noce massiccio si richiudeva fragorosamente, fagocitando nella silenziosa penombra dell'androne l'elegante, impassibile figura del Dottore.

L'uomo salì le scale, imperturbabile nella sua cravatta bordeaux che usciva appena dal panciotto blu, la schiena dritta, le spalle ben aperte, il ciuffo ondulato di morbidi capelli rossastri ben fermo. Tirò fuori dalla tasca la cipolla regalatagli dall'esercito: le 17.50. Premette il pulsante di bachelite. Dopo pochi secondi Rosa arrivò ad aprire l'uscio e, riverendolo, gli indicò con un gesto che Berenice si trovava in salotto.

Margherita sembrava sapere. Aveva poco più di due mesi e le labbra sempre imbronciate, come se sentisse il dolore di sua madre fin dalla sua venuta al mondo, iniettato attraverso il cordone ombelicale. Chissà se sentiva anche la richiesta di pietà della povera Berenice. Pregava tutti i giorni Berenice, pregava Iddio con tutte le sue forze perché sua figlia potesse perdonarla, potesse capire che lei non era null'altro che una povera bellissima figlia di mezzadri e che un ufficiale ricco, noto e sposato non poteva certo prendere lei. Cosa avrebbe detto la gente? Né lui avrebbe potuto ripudiare la moglie. E perché poi? Solo perché lei non poteva avere figli? No di certo. Molto più logico fare un figlio con un'altra donna, una che non avrebbe potuto ribellarsi e crescerlo felice e agiato, mettendo a zittire tutti, anche la moglie stessa, obbligata a rimanere nel silenzio e nella menzogna e a fingere di non odiare un bambino non suo. Una favola perfetta, egregiamente costruita a tavolino. E tutto era andato per il verso giusto.

La folla di sotto era piombata nel silenzio, la radio di qualche bottegaio aveva annunciato che l'aereo che stava riaccompagnando a casa il Grande Torino era caduto schiantandosi sulla collina di Superga.

Una lacrima rigava il volto imperturbabile e fiero di Berenice, mentre Margherita si attaccava all'altro seno.

- Sarà la tua ultima poppata, piccola mia. – disse Berenice alla bambina aggiustandole i riccioli – Ma ti prometto che ti vedrò crescere e invecchiare, ti seguirò in capo al mondo, sarò la tua ombra, anche se tu non lo saprai mai. Gliel'ho promesso, stupida me! Sono una vile! Perdonami, ti prego. Tuo padre, ne sono certa, ti ama davvero, starai bene, vedrai. E' solo colpa mia, lui è di buon cuore in realtà. Madre degenera, soggiogata dalla povertà! – Ed era proprio così. Non sapeva, povera donna, quanto sarebbe stato più facile ribellarsi agli stereotipi di povertà e ignoranza, piuttosto che sopportare atroci sensi di colpa per una vita.

Rosa prese il soprabito del Dottore e chiese se gradiva un caffè. Lui annuì e a sua volta chiese di conferire con Antonio, se si fosse trovato in casa. La donna corse alla finestra della cucina a chiamare suo marito, che era sceso giù in piazza con tutti gli altri.

Antonio e Rosa erano al servizio del Dottore fin da prima della guerra, Rosa era la portinaia dello stabile e la sarta del dottore e la sua cuoca prediletta, Antonio era un buon ragioniere e teneva i conti delle aziende agricole. Erano la sua famiglia in fin dei conti. E quando la moglie del Dottore si era ammalata, durante la guerra ed era stata operata, perdendo la possibilità di avere figli, loro avevano pensato a tutto, soprattutto a star vicino a quel buon uomo, tanto imperturbabile e altero quanto leale e generoso.

Il Dottore si sedette al tavolo della cucina e iniziò a giocare con il suo orologio da taschino nervosamente. Aveva da poco superato i quarantacinque anni e aveva ancora la postura e la fierezza di un giovane indomito. Non c'era mai niente fuori posto in lui, era impossibile trovarlo in fallo. Eppure il suo sguardo ceruleo, quella sera, sembrava perdersi lontano e tradiva un certo disordine interiore.

Stava ferendo due donne. Sua moglie non gli parlava da giorni: certo, forse non l'aveva mai davvero amata, ma non le aveva mai neanche mancato di rispetto. Però questo figlio lui doveva averlo, che famiglia sarebbe stata altrimenti? Aveva sempre desiderato un bambino, un figlio suo! Non poteva fare diversamente!

E Berenice poi! Quando la conobbe giurò di non aver mai visto una donna tanto bella. Aveva quella carnagione calda, così diversa dalle donne bianche incipriate della Torino bene. Sembrava venire dal passato, portava i geni dei popoli

mediterranei. Lui se ne era innamorato subito, ma non potè mai dirlo, gli suoceri lo avrebbero denunciato e la gente lo avrebbe allontanato. Berenice divenne la sua amante e quando per caso rimase in cinta la gioia fu totale per lui.

Quanta codardia dietro quell'infalibile maschera! Era stato così difficile far credere a Berenice di essere solo uno strumento per un ricco signore, nascondere il desiderio di averla per sempre al suo fianco. Quanta la paura di ribellarsi alla società! Avrebbe mai capito Berenice? Forse era meglio di no.

Antonio arrivò, gli porse il quaderno con i conti della settimana, ma sapeva che era solo una scusa per prendere tempo.

- Come sta? – Chiese il dottore.

- Vada, si sbrighi, Margherita non vede l'ora di venire a casa-rispose Antonio. Rosa asciugava i bicchieri, di spalle e piangeva. Avevano ospitato Berenice a casa loro, su richiesta del Dottore, nascondendola all'opinione pubblica e a sua moglie, fin dai primi mesi della gravidanza e l'avevano vista crescere nel dolore.

Di là in salotto, Berenice alzò il coperchio del centrotavola in cristallo e prese un cioccolatino. Aveva lo stomaco chiuso, ma cercò di deglutirlo per dare una parvenza di normalità alla giornata. Si sedette sulla poltrona, la sua piccola in grembo, e si mise a fissare i grandi fiori rosa della tappezzeria che tanto le piaceva, ascoltando in lontananza la voce dell'uomo che stava venendo a prendersi la sua bambina. E che lei tanto avrebbe voluto amare.

Poi prese una forbice da cucito: tagliò un ricciolo di Margherita e subito dopo un pezzo della sua lunga treccia nera, li ripose insieme in un fazzoletto di fiandra e li posò in tasca.

Quando il Dottore aprì la porta del salotto Margherita sorrideva alla sua mamma, scalciando allegra e guardando incuriosita la nuvola di fumo denso nel cielo dietro di lei.

Lo stesso sapore acre di abbandono aleggiava ora anche nel bel salotto angolare dell'appartamento al primo piano, si insinuava nei pensieri, animava le paure e i rimorsi e colorava di grigio ogni cosa animata o inanimata.

Margherita sembrò sentirlo anche questa volta e si mise a urlare disperata. Il senso di abbandono era parte di lei, l'avrebbe accompagnata tutta la vita, il terrore del distacco e l'ansia della solitudine sarebbero rimasti nel suo patrimonio genetico e li avrebbe trasmessi ai suoi figli e ai figli dei suoi figli.

Il Dottore accarezzò la testa di Berenice, si chinò ai piedi della poltrona e baciò la fronte di sua figlia.

- Non permetterò che mia moglie le faccia mai del male. La proteggerò, sarà sempre con me. Crescerà per lo più alla Cascina, la vedrai tutti i giorni.- Fece l'uomo e prese la piccola in braccio.

Margherita si quietò.

Fu allora che Berenice, capito che la bambina aveva riconosciuto il padre, rilassò le rughe del volto e, stringendo il fazzoletto in tasca, compenetrò i suoi occhi in quelli del Dottore, quasi a minacciarlo. O a supplicarlo.

Non dissero niente. Berenice baciò Margherita, prese un altro cioccolatino e se ne andò senza mai girarsi indietro.

Incontrai Berenice la prima volta in una calda giornata d'autunno di qualche anno fa. Aveva ottantacinque anni e una folta chioma di ricci ispidi e biancastri. Venne verso di me appoggiandosi al suo elegante bastone e mi salutò sorridendo.

- E' una femminuccia? – esordì gentilmente indicando il pancione rotondo che mi portavo dietro da sette mesi.

- Già. Si nota? – feci io dissimulando con cordialità il mio fastidio.

- Eh sì, proprio una bella pancia da femminuccia, si vede, è bella tonda, una bella bambina sana e in carne! Anch'io, sa, ero proprio come lei e la mia bambina è nata bella, robusta e colorita! Sono passati tanti anni. Mi scusi, sa, la sto disturbando, non parlo tanto, sono un po' sola, sa. Mi chiamo Berenice, piacere – appoggiai il bastone sotto il braccio sinistro e mi porse la mano destra, ferma e decisa.

Rimasi spiazzata e contraccambiai. Quella vecchia signora in realtà la vedevo tutti i giorni passeggiare lungo il viale di fronte al palazzo, andava in latteria, si sedeva un po' sulle panchine nel controviale. Non sapevo dove abitasse di preciso, né chi fosse, ero abituata a vederla e nient'altro.

- Piacere. – Mi presentai - La ringrazio per il bell'augurio. Devo andare, mi scusi, arrivederci. –

- Oh, vedrà, vedrà, sarà così, sarà una bambina fortunata la sua! Arrivederci e mi scusi ancora, né, arrivederci. –

Le vecchie profezie mi avevano sempre dato fastidio, non avevo mai sopportato neanche le zingare per strada che cercano di predirti il destino guardandoti negli occhi, figuriamoci ora una vecchia che mette bocca sulla vita di mia figlia! Al tempo stesso ero incuriosita. Camminai spedita verso casa ed era come se echi lontani e primordiali mi chiamassero, il silenzio della sera si fece rumore, frastuono, immagini della mia infanzia vennero a galla nella mia mente felici, calde e mi avvolsero di una gioia spaurita di cui non capivo l'origine.

Quella donna profumava di mia mamma.

La cercai con gli occhi tutti i giorni, seguivo i suoi movimenti ma non ebbi il coraggio di avvicinarla.

Fu lei che un mattino mi chiamò. Era seduta sulla panchina di fronte all'ingresso dei giardini: - Come sta signora? La sua gravidanza prosegue bene? –

- Oh, buongiorno, sì, grazie, lei? –

- Menomale, largo a una nuova vita. E' il solito ciclo, c'è chi arriva e chi se ne va. –

Ebbi l'impressione che quella donna fosse arrivata alla fine del suo cammino e la cosa mi disturbò.

- Sa – continuò Berenice- l'ho vista l'altro giorno con sua mamma, perché è sua mamma vero quella bella signora rossiccia e riccia, no? Eppure lei ha dei bei capelli scuri, eh, anch'io da giovane ero scura come lei. Eravate proprio belle insieme, lei, la sua mamma e la sua bimba nel pancione.-

Iniziava a infastidirmi di nuovo, ma era così anziana, cosa avrei potuto dirle?

- La segue ovunque la sua mamma, fa bene – andò avanti l'anziana signora – anch'io ho sempre seguito la mia bambina, l'ho vista crescere e invecchiare! Lo faccia anche lei, mi raccomando, non la abbandoni mai la sua piccola, fino alla fine.-

- Certo, come ha fatto mia mamma con me, è vero. Sa, sembra che non abbiano mai tagliato il cordone ombelicale tra me e mia madre, quasi una maledizione! – risposi io scherzosamente.

- Già...! – disse Berenice – Guardi, queste siamo io e la mia bambina appena nata – e mi sporse una foto in bianco e nero.

Rimasi a fissare quella foto attonita non so per quanto.

- E la maledizione non esiste, perché io la mia bambina non l'ho mai abbandonata – mormorò Berenice mentre si allontanava.

- Aspetti.- gridai.

- Stasera ci sarà una bella stellata, guardi il cielo. Vicino al Leone c'è la Coma Berenices. – disse ancora. E se ne andò senza mai girarsi indietro.

Quella costellazione era la riccia chioma leggendaria di una famosa regina egiziana offerta come voto agli dei.

E quella foto era identica all'unica foto che io e mia madre avessimo mai posseduto di lei e mia nonna insieme.